

DOSSIER N. 64

**UN NUOVO
UMANESIMO CRISTIANO**

**II. Giornate di spiritualità nel tempo di Estate
(Seconda parte)**



**Sintesi delle riflessioni svolte da
Don Roberto Bartesaghi**

Ostuni (BR), 6 e 9 agosto 2020

a cura del Centro Missione di Ostuni

UN NUOVO UMANESIMO CRISTIANO

Nelle pagine seguenti riportiamo la seconda parte delle riflessioni di don Roberto Bartesaghi, durante le giornate di spiritualità tenute ad Ostuni dal 6 al 9 agosto.

Nella programmazione formativa del 2020 abbiamo cercato di approfondire, a cinque anni dal Convegno della Chiesa italiana a Firenze (2015), quale nuovo umanesimo cristiano Gesù domanda alle donne e agli uomini di oggi.

Don Roberto, dopo aver delineato quale autentico cristianesimo dobbiamo incarnare alla luce del magistero di papa Francesco e dell'icona biblica della Trasfigurazione del Signore (Giornate di spiritualità di gennaio), ha orientato le sue riflessioni sugli atteggiamenti concreti che devono caratterizzare la vita del cristiano. Il dossier del numero precedente de La Missione ha dato spazio particolarmente alla passione, alla responsabilità, al disinteresse, all'umiltà, al rispetto e all'ascolto. In questo dossier saranno approfonditi gli atteggiamenti della pazienza, della gentilezza e della tenerezza, e della compassione.

Un bel cammino ci attende e, pur essendo molto impegnativo metterlo in pratica, ci rendiamo conto che è necessario per i tempi difficili che viviamo, nei quali sperimentiamo continuamente la nostra fragilità e il bisogno di fare riferimento alle potenzialità, spesso nascoste, di ciascuno.

1. PAZIENZA

Dopo aver considerato le parole passione e responsabilità, disinteresse e umiltà, rispetto e ascolto, passiamo a un nuovo tema: la pazienza. Anche questa volta mettiamo la Parola di Dio a fondamento della nostra riflessione e ci lasciamo introdurre dall'apertura della lettera di Giacomo.

«Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella diaspora, salute. Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla. Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento».



Un concetto questo già visto nei giorni scorsi perché in fondo la pazienza è l'altro lato delle umiliazioni. Se affrontate nella fede, le prove producono la pazienza e diventano luogo di crescita umana. Come nel caso dell'umiltà, la pazienza germoglia laddove non si subiscono le prove con rassegnazione, perché la rassegnazione non ha nulla a che fare con la pazienza.

La rassegnazione non è atteggiamento da cristiano, la pazienza invece è la virtù di chi è in cammino, di chi reagisce e si muove. Nella pazienza si trasforma la fatica in risorsa.

«La pazienza è una virtù della gente che è in cammino, non di quelli che sono chiusi, fermi» ha fatto notare il Papa... come dei genitori quando viene un figlio ammalato o disabile, ... ed essi dicono "Ma grazie a Dio che è vivo!". E questo è pazienza, non è rassegnazione: cioè, è la virtù che viene quando uno è in cammino».

Questo stile di pazienza, dice il papa, nasce dall'etimologia del nome stesso, infatti vuol dire "portare sulle spalle". Pazienza quindi non è subire con sofferenza, è piuttosto prendere sulle spalle con letizia, la perfetta letizia di cui può parlare Giacomo. Pazienza è perciò «portare su».

Qui troviamo la prima novità riguardo alla pazienza. Se l'umiliazione ci rende capaci di farci da parte rispetto all'altro, la pazienza ci rende capaci di accettare, gestire e superare i nostri limiti, così non mi fermo nemmeno davanti a me stesso, il mio peggior ostacolo!

Allora la pazienza è virtù da esercitare prima di tutto con se stessi! Da dove nasce questa immagine di pazienza? Come sempre direttamente da Dio. È infatti Dio per primo che ha pazienza con il suo popolo, che ha pazienza con il nostro peccato. E questo padre paziente arriva al culmine della

pazienza, mandando il suo Figlio e il Figlio "entra in pazienza", sceglie di patire per noi. Siamo di nuovo a quel centro che individuavamo ieri: la croce!

San Giustino diceva che la pazienza è il motivo dell'incarnazione del Verbo. Gesù si incarna perché Dio non si stanca degli uomini, così anche noi siamo chiamati ad entrare in pazienza, a scegliere di patire.

Allora una indicazione pratica è quella di partire dal contemplare la pazienza di Dio e in particolare quella di Cristo sulla croce: una scuola che consente di convertirsi. A questo proposito mi piace ricordare un episodio particolare. Negli ultimi giorni dell'anno scorso il papa aveva reagito con stizza ad una donna che lo aveva stratonato e il primo dell'anno aveva così ricordato l'episodio:

L'amore ci fa pazienti. Tante volte perdiamo la pazienza; anch'io, e chiedo scusa per il cattivo esempio di ieri. Per questo contemplando il Presepe noi vediamo, con gli occhi della fede, il mondo rinnovato, liberato dal dominio del male e



posto sotto la signoria regale di Cristo, il Bambino che giace nella mangiatoia.

C'è un'altra meditazione interessante sulla pazienza, quella in cui il papa fa riferimento all'esperienza di Dio con Abramo. Dio non solo è modello di pazienza, ma è causa di pazienza, perché i tempi di Dio non sono i nostri e Dio agisce con molta calma e lentezza.

L'esperienza di Abramo, generare un figlio in età avanzata, è esperienza di disorientamento di fronte a Dio; è la lotta interiore che la nostra fede genera con la nostra impazienza. Lo stesso accade anche a noi, ha fatto notare Papa Francesco: «... quando il Signore non viene, non fa il miracolo e non ci fa quello che noi vogliamo che lui faccia, diventiamo o impazienti o scettici».

Anche in questo caso, lo sguardo deve essere ricondotto alla pazienza che Dio ha con noi: come lui è paziente con noi, così noi dobbiamo esserlo con lui.

«Il Signore prende il suo tempo – ha continuato il Pontefice – ... E ci aspetta fino alla fine della vita, insieme al buon ladrone che proprio alla fine ha riconosciuto Dio. Il Signore cammina con noi, ma tante volte non si fa vedere, come nel caso dei discepoli di Emmaus. Il mistero della pazienza di Dio che, nel camminare, cammina al nostro passo».

Quando però davvero non ce la facciamo più, viene voglia di scendere dalla nostra croce, ma proprio quello è l'istante prima che Dio si manifesti e «ci dice soltanto quello che ha detto ad Abramo: "Cammina nella mia presenza e sii perfetto, sii irreprensibile": è proprio la parola giusta».

Nel testo della Fraternità di Romena troviamo un'ulteriore riflessione:

"Chi non conosce l'attesa non sa nulla dell'amore", amava ripetere Rainer Maria Rilke: l'amore è dunque impastato anche di un qualcosa fatto di nulla, di un tempo carico del – l'energia del desiderio, proiettato in un momento che ancora non c'è. È azione sul tempo la pazienza, non è stanca e vuota rassegnazione o passività o sopportazione muta, ma il creare un tempo diverso, staccato da quello abituale, capace di sospensione, come una pausa nel ritmo della musica. È saper stare in attesa. Ed è direttamente

proporzionale all'amore per la vita, come il tempo del lievito che fa crescere la pasta o quello del granello di senape che diventerà un grande albero.

C'è bisogno di un grande amore per essere pazienti: la vita cresce lentamente e tortuosamente, spesso nascosta, vuole fiducia al buio e domanda calore. Ma solo una forza tranquilla e profonda e un provare e riprovare ostinato le consente di crescere".

(Giornalino della Fraternità di Romena, n.12 / aprile 2019)



Questo testo ricollega la pazienza all'amore e al tempo.

Partiamo dalla frase di Rilke: com'è in contrapposizione con il nostro modo di intendere oggi le relazioni. Nel mondo del tutto e subito, l'amore sboccia alla sera e al mattino è già consumato e sfiorito. Siamo nel tempo del mordi e fuggi ed anche le relazioni, che arrivano a consolidarsi, non reggono a lungo negli anni. Storie d'amore che finiscono, famiglie che si sgretolano...

L'attesa non è mai un tempo perso, ma è un tempo proficuo, un tempo in cui si può accogliere il dilatarsi del tempo e renderlo tempo fecondo. Vorrei qui ricordare un testo classico di Leopardi "*Il sabato del villaggio*".

Il tempo migliore è quello dell'attesa, in cui si pregusta ciò che arriverà; ciò che giungerà sarà rapido e effimero solo se sono pronto lo saprò cogliere. Ma questo richiede di avere un tempo di attesa che generi in me il desiderio e così mi attivi a gustare tutto ciò che mi sarà dato e mi renda anche propenso a non rincorrere subito altro ma a fermarmi a gustare di nuovo, come quando si guardano gli album delle fotografie, che purtroppo non esistono più...

Che cos'è in questo senso la pazienza? L'arte di gustare il tempo. È la capacità di far accrescere l'amore, sfruttando e ampliando il tempo dell'attesa. Non amo davvero, se non imparo a stare nell'attesa. Non posso stare nell'attesa, se non la vivo come tempo di amore.

2. GENTILEZZA/TENEREZZA

Affrontiamo ora il tema della gentilezza/tenerezza, partendo dalla riflessione della comunità di Romena.

"Sii dolce con me. Sii gentile. / È breve il tempo che resta. Poi / saremo scie luminosissime. / E quanta nostalgia avremo / dell'umano. Come ora ne abbiamo dell'infinità. / Ma non avremo le mani. Non potremo / fare carezze con le mani. / E nemmeno guance da sfiorare / leggere".

È questa la preghiera di Mariangela Gualtieri, ma è anche la preghiera di ogni essere vivente, uomo e donna, animale e pianta, fiori e acque di questa terra:



sii gentile, sii leggero con me.

La gentilezza è impastata di leggerezza e la sua presenza rende leggera la vita ferita dalla noncuranza e dall'indifferenza. Si tratta di una questione di gravità, nel senso della pesantezza; si tratta della nostra capacità di scrollarci di dosso il peso dell'egoismo; si tratta del pensare il significato del nostro essere nel mondo. Il gesto gentile benedice l'altro, gli sussurra: "Tu sei degno come me." È l'infinito che ci portiamo dentro a richiamarci verso la nostra umanità, quella scintilla di Dio presente in ciascuno di noi che urla, da sotto le macerie,

per essere portata alla luce come un tesoro, come una perla trovata dopo il naufragio. (Giornalino della Fraternità di Romena, n.12 / aprile 2019)

La gentilezza è l'espressione in modi e gesti della benevolenza. Se la pazienza si legava al tema dell'umiltà e dell'umiliazione, la gentilezza si lega al rispetto: è la trascrizione nel concreto del rispetto che ho verso di te. Se il mio sguardo sa illuminare la tua vita e dice la tua dignità, i miei gesti ne dicono la custodia; meglio ancora ne dicono la benedizione. La gentilezza è quindi il segno concreto del rispetto e dell'amore.

Papa Francesco ha ripreso ampiamente il tema della gentilezza, rendendola anche passionale. Se al gesto gentile unisco la dedizione amorosa, ottengo la tenerezza. Ci affidiamo come introduzione proprio al discorso tenuto dal papa ai partecipanti del convegno del 13 settembre 2018, il cui tema era: "*La Teologia della tenerezza in papa Francesco*". Papa Francesco dava tre spunti:

– Il primo riguarda l'espressione ***teologia della tenerezza***. Teologia e tenerezza sembrano due parole distanti: la prima sembra richiamare l'ambito accademico, la seconda le relazioni interpersonali. In realtà la nostra fede le lega indissolubilmente. La teologia, infatti, non può essere astratta – se fosse astratta, sarebbe ideologia – perché nasce da una conoscenza esistenziale, nasce dall'incontro col Verbo fatto carne! La teologia è chiamata a comunicare la concretezza del Dio amore. E tenerezza è un buon "esistenziale concreto" per tradurre ai nostri tempi l'affetto che il Signore nutre per noi. La teologia ha bisogno di concretezza e la tenerezza è proprio questo. Parlare di tenerezza è parlare dell'essenza e della capacità di amare di Dio ed è un modo di parlarne molto concreto, un forte richiamo ai teologi a parlare di Dio in modo

immediato. Ma è anche un richiamo a ciascuno di noi a comprendere che non ci può essere astrazione nella fede: i gesti parlano e non possono parlare in modo incoerente con la fede professata. Non sono le opere a costituire la nostra fede, ma certamente sono le opere a testimoniarla. Un primo richiamo quindi a ripensare alla nostra gestualità di fede, non solo liturgica! Poi tenerezza è termine legato al sentimento. Bisogna che la teologia, la fede sappia parlare al mondo contemporaneo e il nostro mondo sceglie e agisce in base al sentimento, "va dove ti porta il cuore". Allora come trasmettere la fede a chi sa leggere l'emozione e non la ragione?

Occorre un sentimento che trasmetta l'essenza della fede. Se l'essenza della fede è l'amore che Dio ha per l'uomo, la tenerezza è quel sentimento che non vuol dire ridurre la fede ad un "mi piace,



non mi piace", ma vuol dire parlare il linguaggio dell'uomo di oggi e tradurvi i contenuti di sempre. Tutti riusciamo a comprendere lo spessore della tenerezza.

Questo diventa molto più dialogico con il pensiero contemporaneo di tante altre riflessioni, non dimenticando che è poi lo Spirito a passare attraverso i canali che gli apriamo. E lo Spirito, amore personale e concreto del Padre per il Figlio, ci sguazza nella tenerezza. Quali contenuti potrebbe dunque avere una teologia della tenerezza? Due mi sembrano importanti e sono gli altri due spunti che vorrei offrirvi: *la*

bellezza di sentirci amati da Dio e la bellezza di amare in nome di Dio.

Sentirci amati da Dio e sentire di amare Dio. La tenerezza di Dio mi permette di percepire Dio nella sua fondamentale identità di Amore. La tenerezza agita mi consente di testimoniare Dio, manifestando amore ma questa bipartizione che ho fatto è molto meno di quanto il papa ha affermato. Il papa infatti ha parlato di bellezza in entrambi i casi. Non si tratta solo di percepirsi amati e amare, ma di cogliere la bellezza di tutto ciò! Non solo una teologia concreta, quindi, ma una teologia della bellezza: il volto di Dio mostrato agli uomini è un mondo che ha fascino.

Quando hanno fatto gli studi sulla Sindone, hanno ricavato i tratti del volto di Gesù: l'immagine che ne è derivata è stata rielaborata perché rispondesse ad un ideale fascino, perché realmente Gesù era capace di attrarre a sé, aveva fascino. Le sue azioni esprimevano bellezza, il suo insegnamento trasmetteva gioia. "*Evangelii gaudium*", la gioia del Vangelo: è il titolo dell'Enciclica programmatica del papa.

Non c'è annuncio pieno del Vangelo, se non se ne fa emergere la gioia, il fascino. Questo ci dice che non solo dobbiamo riscoprire gesti della fede che parlano all'oggi, non solo dobbiamo riscoprire linguaggi di fede che dialogano con l'oggi, ma dobbiamo anche ritrovare il modo di annunciare la gioia del Vangelo, che ne narri la verità.

Rieccoci allora ai contenuti della Teologia della tenerezza: **il primo** è la riscoperta dell'amore che Dio ha per l'uomo. Sentirci amati. La tenerezza può indicare proprio il nostro modo di recepire oggi la misericordia divina. La tenerezza ci svela, accanto al volto paterno, quello materno di Dio, di un Dio innamorato dell'uomo, che ama di un amore infinitamente più grande di quello che ha una madre per il proprio figlio (cfr Is 49,15).

Sentirci amati significa dunque imparare a confidare in Dio, a riscoprire una preghiera di relazione. Non la preghiera dello schema ma la preghiera del cuore che, però, non vuol dire riempire di parole il tempo passato con Dio, aggiungendo testi a testi, piuttosto immergersi nella Trinità e trovare qui la propria dimora. La preghiera è il dialogo del Figlio con il Padre e noi ci inseriamo in essa.

Unendoci al Figlio, ci ritroviamo immersi e rinnovati da quello Spirito che soffia incessantemente tra loro. Il primo luogo della riscoperta della tenerezza di Dio è la preghiera, vissuta con profondità, tenerezza di un rapporto intimo e filiale / fraterno con Dio.

Il secondo
contenuto della
Teologia della
tenerezza è
l'invito ad
esercitare la
tenerezza. Ecco
l'ultimo spunto:
sentirci di amare.



Quando l'uomo si sente veramente amato, si sente portato anche ad amare. D'altronde se Dio è infinita tenerezza, anche l'uomo, creato a sua immagine, è capace di tenerezza. La tenerezza, allora, lungi dal ridursi a sentimentalismo è il primo passo per superare il ripiegamento su se stessi, per uscire dall'egocentrismo che deturpa la libertà umana.

La tenerezza è autoreplicante: se ricevo tenerezza sarò capace di tenerezza. Riconoscersi amati porta con sé il bisogno di aprirsi agli altri nell'amore. Si tratta di un circolo virtuoso che parte da Dio, coinvolge il mondo e ad ogni giro consolida quella realtà di amore che chiamiamo Regno. Diventa importante qui il discorso sulla Chiesa che non è il Regno, non

è il luogo della piena realizzazione dell'amore di Dio tra gli uomini. Questo ci rende consapevoli della fragilità di questa comunità a cui apparteniamo. Ma è pur sempre nella Chiesa che si può condividere e far maturare il messaggio della tenerezza. Così la comunità diventa incubatoio di vita nuova, di nuovo amore che si riversa sulla comunità stessa, convertendola e purificandola lentamente e si riversa all'esterno di essa, irrigando la famiglia, la società, il mondo. La comunità si manifesta così come germe del Regno che pian piano cresce ma si palesa contemporaneamente con tutta la sua fragilità e intrinseca riformabilità.

Un bel testo di Jean Vanier si intitolava *"Comunità, luogo della festa e del perdono"*.

Della festa, perché è il moltiplicatore del bene che deriva dall'annuncio del Vangelo, del perdono, perché solo nell'amore misericordioso tra di noi si trova il superamento dei limiti. Così la Chiesa stessa, pur nella sua fragilità, diviene il primo luogo della tenerezza. Ci riesce? Non si sa!

Però forse la può aiutare la riscoperta della chiesa domestica. La famiglia, il gruppo ristretto sono i luoghi per eccellenza della tenerezza. Se si riscopre la sacralità della famiglia, piccola Chiesa, la tenerezza della famiglia irrorerà la Chiesa, sempre che la famiglia oggi sia ancora in grado di riscoprire se stessa come il luogo della tenerezza. Credo sia in questo nucleo il grande dibattito del rinnovamento della pastorale.

Il coinvolgimento delle famiglie non come rimedio all'incapacità catechistica ma come riscoperta dell'identità della famiglia nel progetto di Dio. Una sfida alta, vista l'attuale crisi dell'istituzione famiglia, ma forse proprio questo ci dice che è la strada giusta, perché non è la nostra!

Tutto ciò diventa oggi spunto per ripensare e riformulare un nostro "modo di parlare di Dio", che ha bisogno di nuovi stimoli e di nuovi sguardi, non di nuovi mezzi e nuove tecniche, ma di una rinnovata immersione in Cristo.

3. COMPASSIONE

Oggi concludiamo con il tema della compassione, partendo ancora una volta dalla breve introduzione proposta dalla Fraternità di Romena:

«C'è un modo di guardare indifferente, frettoloso, come se non volessimo sporcarci, occhi che alzano un muro per non lasciarsi penetrare, occhi di ghiaccio. E c'è invece uno sguardo abitato di tenerezza, che si commuove quando incontra un' imperfezione, una sofferenza, una pena. La compassione è un allargare la nostra tenda per far entrare l'altro, per poterlo accogliere, non tanto per sentirci a posto con la coscienza e compiere così un'opera buona, ma perché una scheggia del dolore dell'altro ci ha trafitto il cuore e abbiamo con-patito, cioè sofferto insieme. È ciò che abbiamo nel nostro cuore che ci rende degni di chiamarci umani, non solo la nostra intelligenza o la capacità di raggiungere i nostri obiettivi, ma quel che sta piantato al centro del nostro cuore, la sua permeabilità, flessibilità e tenerezza: la capacità di sanguinare con i graffi e le ferite dell'altro».

(Giornalino della Fraternità di Romena, n. 12 / aprile 2019)



La compassione è il tema che racchiude in sé tutti i temi precedenti, non per niente ci viene detto che è la compassione ciò che ci rende degni di chiamarci umani; è la capacità del nostro cuore di sanguinare con le ferite dell'altro. Poniamo come sempre un brano della Parola di Dio ad apertura della meditazione (Lc 7,11-17). Seguiremo una traccia di commento di Ermes Ronchi con alcuni spunti presi da papa Francesco:

«In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, àlzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante».

Gesù è alla porta di una città nuova: è un forestiero, un estraneo. Passa davanti a lui il corteo di un funerale: una donna segue una bara. È una vedova, lo si comprende dall'abbigliamento. La donna di Nain aveva già pianto la morte del suo uomo: adesso è inghiottita da un ulteriore lutto, è il dolore più atroce: la morte di un figlio.

Perché questo accanirsi del male sulle spalle di una donna già così fragile? Non sappiamo dare una risposta valida a questa domanda, nemmeno la troviamo nella Bibbia.

Il Vangelo però racconta la prima reazione di Gesù: egli prova dolore per il dolore dell'uomo e lo esprime con tre verbi: provare compassione, fermarsi, toccare. Gesù vede il pianto e si commuove, si lascia ferire dalle ferite di quel cuore.

L'evangelista non dice che Gesù ebbe compassione, dice che *"il Signore fu preso da grande compassione"*. È bellissima questa visione: per Gesù la compassione è una malattia congenita, un difetto di fabbrica e l'ha ereditata proprio dal Padre eterno: l'impossibilità dell'indifferenza. Il mondo è un immenso



pianto, un fiume di lacrime, ma tante volte appaiono invisibili all'uomo, a chi ha perduto lo sguardo del cuore. Gesù invece sapeva guardare negli occhi di una persona.

Nessun segnale ci dice che quella donna fosse più religiosa di altri. Ciò che fa breccia nel cuore di Gesù non è la fede della donna: è il suo dolore. Quella donna non prega Gesù, non lo chiama, non lo cerca, ma tutto in lei è una supplica senza parole. E Dio ascolta l'eloquenza delle lacrime, risponde al pianto silenzioso di chi neppure si rivolge a lui, si fa vicino, vicino come una madre al suo bambino.

Ogni volta che Gesù si commuove, tocca: il lebbroso, il cieco, la bara del ragazzo di Nain. Toccare è parola dura, che ci mette alla prova. Non è spontaneo toccare il contagioso, l'infettivo, il mendicante, la bara. Non è un sentimento, è una decisione. Si accosta, tocca, parla: Ragazzo dico a te, alzati.

Levati, alzati, sorgi, il verbo usato per la risurrezione: c'è un forte coinvolgimento di Gesù, una enorme compromissione, perché la compassione chiede di coinvolgersi e compromettersi con l'altro. E lo restituì alla madre: papa Francesco parla di un atto di giustizia:

«Questa parola si usa in giustizia: restituire. La compassione ci porta sulla via della vera giustizia. Sempre bisogna restituire a coloro che hanno un certo diritto, e questo ci salva sempre dall'egoismo, dall'indifferenza, dalla chiusura di noi stessi» (S. Marta, 17 settembre 2019).

Compassione e giustizia sono termini che vanno a braccetto tra loro. Ermes Ronchi sottolinea che Gesù restituisce il ragazzo all'abbraccio della madre, lo restituisce all'amore, agli affetti che soli ci rendono vivi, lo restituisce alle relazioni d'amore nelle quali soltanto troviamo la vita. È questa la vera risurrezione! È il recupero della piena dignità di uomo in relazione con gli altri.

Tutti glorificavano Dio dicendo: è sorto un profeta grande! Gesù è il profeta della compassione, di un Dio che cammina per tutte le Nain del mondo. Un Dio che si avvicina a chi piange, piange insieme con noi quando il dolore sembra sfondare il cuore e che ci convoca ad operare anche noi "miracoli". Non quello di trasformare una bara in una culla, come a Nain, ma il miracolo di sostare accanto a chi soffre, accanto alle infinite croci del mondo. Il miracolo di lasciarsi ferire da ogni ferita, portando il conforto umanissimo e divino della compassione.

Fermarsi: *"per vedere bene un prato bisogna inginocchiarsi e guardarlo da vicino"* (Ermanno Olmi).

Il tatto è tra i cinque sensi quello che apre il Cantico, e lo riempie. È un modo di amare, il modo più intimo, è il bacio: si apre una stagione nuova nelle relazioni. Come la notte comincia dalla prima stella, così il mondo nuovo comincia dal primo samaritano buono. Il racconto di Nain mette in scena la

normalità della tragedia del dolore più grande del mondo. Un freddo improvviso e spaventoso che stringe la gola e sai che niente sarà più come prima.

Gesù non sfiora il dolore, ma penetra completamente dentro l'abisso della madre insieme a lei. Entrato in città da forestiero, si è rivelato prossimo. Chi è il prossimo? gli avevano chiesto. Chi si avvicina al dolore altrui, se lo carica sulle spalle, cerca di consolarlo, alleviarlo, guarirlo... E chi non si avvicina? In un altro testo il papa esprime questo commento al brano della moltiplicazione dei pani e dei pesci, analizzando il comportamento dei discepoli. Avevano appena detto a Gesù di mandare le folle a casa perché era tardi e non avevano cibo: "*Erano prudenti, i discepoli*", nota Francesco. "*Io credo – prosegue – che in quel momento Gesù si sia arrabbiato, nel cuore*", considerando la risposta: "Date loro voi da mangiare!". Il suo invito è a farsi carico della gente, senza pensare che dopo una giornata così potessero andare nei villaggi a comprare il pane.

Il Signore ebbe compassione perché vedeva la gente "come pecore senza pastore"; invece l'atteggiamento dei discepoli era



egoistico. "Cercano una soluzione ma senza compromesso", che non si sporcano le mani, come a dire che questa gente si arrangi. E il papa sottolinea che Gesù si sarà arrabbiato: non accetta che non ci sia compassione!

Questo ci dice la direzione verso cui dobbiamo camminare, ma anche l'urgenza di tale cammino perché il linguaggio umano non è la compassione, ma l'indifferenza. Cosa possiamo fare per smettere di essere indifferenti? Aggiungiamo un altro breve brano che ci aiuta a comprendere la compassione non solo verso il sofferente, ma verso il peccatore, perché nel mondo ebraico il lebbroso era considerato un peccatore: è il brano del lebbroso (Lc 5,12-15).

Ecco come il papa ha commentato questo testo:

«"Signore se tu vuoi, puoi". È la supplica del lebbroso rivolta a Gesù. Una preghiera semplice, "un atto di fiducia" ma anche "una vera sfida"; parole che raccontano, allo stesso tempo, il modo di agire del Signore, all'insegna della compassione, che non è avere pena, ma il patire con, il prendere la sofferenza dell'altro su di sé per guarirla. La compassione più grande è proprio per il peccatore e questo deve toglierci il timore di come riuscire a dire i nostri peccati, a confessarci, perché proprio la gravità del nostro peccato è ciò che ci avvicina alla misericordia di Dio».

Così il papa conclude invitandoci ad imparare la preghiera del lebbroso:

«Abbiamo l'abitudine di ripetere questa preghiera, sempre: "Signore, se vuoi, puoi. Se vuoi, puoi", con la fiducia che il Signore è vicino a noi e la sua compassione prenderà su di sé i nostri problemi, i nostri peccati, le nostre malattie interiori, tutto. Una preghiera semplice e miracolosa, da ripetere – sottolinea il Papa – "tante volte al giorno", "dal cuore interiormente, senza dirlo ad alta voce"».